TERZA PAGINA

Il taccuino di Natale

Nei Vangeli canonici, anche in quello di San Luca, dove è narrata la meravigliosa Natività nella Grotta di Betlemme, non si fa nessun accenno all'offerta gentile e significativa, dei doni dei pastori al Bambino adagiato nella mangiatoia.

I soli doni di cui parlano i Vangeli sono quelli che i Re Magi si portarono dietro dal lontano Oriente, per offrire al Re dei Giudei nel giorno della sua Epifania.

Ma per gli umili e pittoreschi doni dei pastori, bisogna ricorrere a uno dei Vangeli apocrifi, cioè a una di quelle narrazioni leggendarie fiorite attorno alla culla di Gesù, ma giustamente rifiutate dalla Chiesa. Dai Vangeli apocrifi, cioè dai testi non storici, ma più fantasiosi e anche più poetici, sono tratti gli elementi più tipici della scena tradizionale del Presepio.

Nei Vangeli canonici, per esempio, non si fa cenno ai due miti e pacifici animali, un bue e un asinello, che da tempo immemorabile riscaldano con il loro alito l'ignudo Bambinello. Ma se ne parla in un Vangelo apocrifo, e gli artisti, ispirandosi a quel testo, ne hanno tratto un particolare che ormai appare indispensabile alla scena natalizia.

Dai Vangeli apocrifi è stata presa la stella cometa, di splendore e di grandezza meravigliose, che rischiara la notte del prodigio. E alla luce che rischiara i cieli, si aggiunge il chiarore che si diffonde nella grotta, appena la Vergine Madre varca col passo vacillante la soglia della stalla.

E finalmente, in uno di questi testi apocrifi, il cosiddetto «Vangelo dell'Infanzia di Gesù», si assiste ad una scenetta di sapore quasi rustico, a proposito dei pastori e dei loro doni.

San Giuseppe, allontanatosi dal Presepe, chiede ai pastori se han nulla da vendere: «Non avreste un agnello, delle galline o qualche uovo»? I pastori rispondono: «Non abbiamo nulla con noi». San Giuseppe insiste: «Neppure erbe di campo, o del cacio?». «O quell'uomo — rispondono allora i pastori — perchè ci canzoni? Noi siamo venuti qui per una cosa importante e tu chiedi cose venali!».

Qual è la cosa più importante che cercano i pastori? «Se me lo direte, — dice San Giuseppe, — anch'io vi rivelerò una cosa meravigliosa che ho nel mio ricovero».

Allora i pastori gli narrano la apparizione dell'Angiolo e l'annunzio della nascita del Salvatore. Udito ciò, Giuseppe dice: «Non sarà che io vi nasconda questo mistero. Venite a vedere, perchè questo fanciullo che è nato è qui nel mio ricovero. Egli è Cristo, il Signore».

«Uomo benedetto — esclamano i pastori, — facci vedere codesto fanciullo». Dice Giuseppe: «Venite a vedere dove è stato posto: in una mangiatoia».

I pastori entrano nella grotta. Adorano il Bambino.

Poi, rivolti a San Giuseppe, promettono d'inviare nella grotta i cibi che egli chiedeva. «Poichè così il è piaciuto, noi ci mettiamo in cammino e ti manderemo pingue dono di latte e caci freschi».

Ecco perchè, nelle rappresentazioni della Natività e in ogni presepio, si vedono i pastori che accorrono dalla campagna, con doni nelle mani, agnellini sulle spalle, canestri di verdura.

E i regali dei pastori, che le parole del testo apocrifo hanno fatto fiorire, per rallegrare la scena della Natività, nelle opere d'arte, e più tardi nei Presepi non sono restati soltanto un particolare iconografico del Natale.

Sono scesi dagli affreschi, si sono staccati dalle tele, han preso forma delle statuine di gesso, si sono moltiplicati e sparsi su tutti i paesi. E Natale è diventato così la festa dei regali, regali non più offerti direttamente a Gesù, come quelli dei pastori di Betlemme, ma che gli uomini si scambiano fra loro, ed offrono a chi, come il Bambino nella mangiatoia, è bisognoso di tutto.

Il primo Presepio nacque nella fantasia del più artista di tutti i Santi, il quale, da buon «giullare di Dio», volle offrire al popolo una specie di sacra rappresentazione.

Perciò si rivolse ad un certo Giovanni Velita signore di Greccio, al quale disse: «Se tu l'hai caro, io vorrei celebrare con te, quest'anno, l'imminente solennità del Signore. Affrettati dunque a preparare quanto desidero».

E il desiderio di San Francesco consisteva in questo: «E' mio pensiero rievocare al vivo la memoria di quel Bambino celeste, che è nato laggiù a Betlem, e suscitare davanti al suo sguardo e al mio cuore gli incomodi delle sue infantili necessità, vederlo proprio giacere su poca paglia, reclinato in un presepio, riscaldato dal fiato di un bue e di un asinello».

Giovanni Velita dispose le cose in modo che tutto fosse fatto secondo la volontà di San Francesco e, la notte di Natale del 1223, nel bosco di Greccio si ebbe la prima rappresentazione natalizia, cioè il primo Presepio.

Un sacerdote celebrò la Messa sulla mangiatoia, mentre San Francesco, essendo soltanto diacono, cantò il Vangelo della Nascita e lo spiegò al popolo accorso con fiaccole accese.

Chiamava Gesù «il Bambino di Betlem», e pronunziando queste parole, narra il suo primo biografo Tommaso da Celano, sembrava una pecora che belasse «talmente la sua bocca era ripiena non tanto di voce, quanto di dolce affetto». E pronunziando il nome di Gesù, dice sempre il Celano, «lambivasi con la lingua le labbra, quasi a gustare e deglutire la dolcezza di quel nome».

Quello di Greccio fu il primo Presepio, dal quale derivano tutti gli altri che a Natale s'illuminano nelle chiese e nelle case cristiane.

Nella vecchia Inghilterra, la notte di Natale era sacra all'ospitalità. Tutte le case, specialmente quelle signorili, rimanevano a porte spalancate.

Le mense erano imbandite e tutti vi si potevano assidere. Sul focolare ardeva un grossissimo ceppo.

Attorno a quel ceppo si potevano riscaldare i poveri del paese. Il fuoco di Natale comunicava a tutti letizia e molto spesso, attorno al ceppo, s'intrecciavano allegre danze.

Gli schiavi d'America, prima della guerra civile, continuavano questa tradizione sassone, cercando di protrarre più a lungo possibile la libertà natalizia; attorno al ceppo bagnato.

In Toscana, il ceppo si trasformò in una specie di piramide a più vani, sui quali erano disposti i doni, in un primo tempo, per i poveri, e poi, per i bambini.

Oggi la tradizione del ceppo è quasi perduta, sia in Inghilterra, che in America e in Italia.

Invece resiste e tende anzi a generalizzarsi l'usanza del vischio, che proviene dalle tradizioni dei Druidi, sacerdoti pagani, i quali si recavano nella foresta d. Connock, e per i loro riti magici, tagliavano con piccole falci d'oro i cespi di vischio, pianta parassitaria, cresciuta sulle querci centenarie.

Essi attribuivano a quei rami imperlati di vischio poteri soprannaturali.

Col Cristianesimo, il vischio continuò ad essere considerato, in Bretagna e in Irlanda, il simbolo di purezza, di felicità e di amore.

Per questo viene ancora usato, con una leggera credenza superstiziosa, come la pianta del buon augurio, e come tale usata nelle feste natalizie.

Piero Bargellini

Santo del giorno

MERCOLEDI' 24 DICEMBRE

S. EUGENIA

S. Eugenia è una martire romana sacrificata per la fede in un tempo imprecisato fra Commodo e Valeriano. La sua esistenza storica non solleva alcun dubbio, attestata com'è dal culto antichissimo a Roma sulla sua tomba. Avito vescovo di Vienne la ricorda: «La fama di Eugenia è grandissima nel mondo per aver data la sua vita per Cristo».

In una specie di romanzo complicato che godette molta fama ma non ha alcun valore storico, la memoria della martire viene associata con quella di Filippo, Claudia, Sergio, Abdon, Paolo e Giacinto: sono personaggi inventati Filippo e probabilmente Claudia, gli altri non hanno nessuna relazione con la martire Eugenia.

RICORRENZE

1524 *Vasco de Gama* muore a Cochin nell'India. Nel novembre 1497 questo celebre navigatore dell'Estremadura aveva per il primo girato il capo Buona Speranza.

1814 *Pace di Gand* che poneva fine alla seconda guerra fra Inghilterra e Stati Uniti in atto dal 1812.

o. g.

MERAVIGLIOSO NATALE

Nell'affollatissimo presepe napoletano del buon tempo antico era d'obbligo una figura che aveva una sua propria qualifica: «il pastore della meraviglia». Il suo posto era di fronte alla Grotta, in atteggiamento di stupore e di estasi, con gli occhi sgranati sulla culla del Bambino, verso il quale si piegavano in adorazione la Vergine Madre e il suo Sposo Giuseppe.

La «meraviglia» è un dato evangelico. Nella pagina di Luca, squillante e tenera come un coro di campane, si legge che quanti, a Betlemme, udirono il racconto dei pastori accorsi in fretta alla grotta dopo l'annunzio dell'angelo, ne furono meravigliati (Lc. 2,18); più tardi, saranno Maria e Giuseppe a meravigliarsi delle parole pronunziate nel tempio di Gerusalemme da Simeone, mentre stringeva Gesù tra le braccia, finalmente pago d'esser vissuto abbastanza: *Nunc dimittis* (Lc. 2,33). A Betlemme, invece, Maria conservava nella memoria come in uno scrigno prezioso i fatti e le parole del Natale, raccogliendosi in meditazione (Lc. 2,19); la sua meraviglia era tutta di dentro: un impeto di fede con avarizia di parole: *Ecce ancilla Domini...* Figlio! (cfr. Lc. 2,48).

Alla meraviglia il vangelo accomuna turbamento e timore. Al primo sentore del Natale, a Nazaret, la Vergine si turba nel profondo per il saluto rivoltole dall'angelo dell'annunzio, con parole che lasciavano intendere alla Piena di grazia il compiersi imminente di un evento atteso da secoli (Lc. 1,29), specialmente se al *chaire* tradotto di solito con *Ave* si dà il significato, sommamente probabile, del *rallegrati*, che nei testi profetici dell'Antico Testamento prelude all'annunzio dei tempi del Messia.

I pastori che, a Betlemme, vegliavano le greggi sui pascoli che avevano visto David giovinetto, sono «presi da gran timore» quando, nella notte fonda, sono avvolti dalla luce della «gloria del Signore» (Lc. 2,9): timore per la Presenza che incombeva, terrore che l'angelo stempera in una «gioia grande» (Lc. 2,10). «Timore e gioia grande» provarono anche le donne accorse al sepolcro vuoto del Risorto (Mt. 28,8).

In ogni caso, quel timore non era paura, ma rispetto adorante, consapevolezza sconvolgente di un contatto improvviso ed evidente col mistero.

Meraviglia, turbamento, timore, gioia: un arco di sentimenti che denunziano un'anima vibratile, uno spirito che si ritrova e nello stesso tempo si perde come in un oceano, dove l'abisso chiama l'abisso con fragore di cateratte.

**

Il Concilio Vaticano II dice che alla perfezione integrale della persona umana, scopo della vera cultura, appartengono «le facoltà dell'ammirazione, della intuizione, della contemplazione» (Gaudium et spes, n. 59): le facoltà che si trovano alle scaturigini della poesia, a patto però di non confonderla con l'arte di far versi, perchè una lunga tirata di versi potrebbe anche essere un deserto di poesia. Tanto meno «poeta» è sinonimo di acchiappanuvole. Il verbo greco *poièin* significa in genere «fare»; «poesia» è un'azione, «poeta» un autore, «poema» un'opera. Se poesia è creazione, Dio è l'Onnipotente Poeta. Socrate diceva che sotto la presa del delirio delle Muse l'uomo arrivava alle porte della poesia; Orazio parlava di «*mens divinior*» del poeta e Raffaello, nelle Stanze della Segnatura, ha dato ali alla maestosa donna che rappresenta la poesia.

La meraviglia può esprimere la ignoranza, ma con maggior verità indica lo stupore per la scoperta dell'arcano; intuire è, in latino, «veder dentro» e non per via di ragionamento; contemplare è fissare lo sguardo con ammirazione e riverenza. Non per nulla Lamartine diceva che la poesia è «l'incarnazione di ciò che l'uomo ha di più intimo nel cuore e di più divino nel pensiero, di ciò che la natura visibile ha di più magnifico nelle immagini e di più melodioso nei suoni» e Victor Hugo metteva al centro della poesia Dio, come «una eco sonora». Il poeta si affaccia con trepidazione e sgomento, ma anche con felicità sui misteri che lo circondano e che egli porta di dentro.

In questo senso si può e si deve parlare di poesia del Natale, che non è limitata all'atmosfera della festa, a un complesso di sentimenti in sè buoni, ma che possono restare ai margini del mistero natalizio.

La vera poesia del Natale, purissima e altissima, è tutta nella parola del prologo del quarto vangelo: «E il Verbo si è fatto carne e ha messo la sua tenda fra noi, e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria che Egli ha dal Padre in qualità di Figlio unico, piena di grazia e di verità» (Gv. 1,14). Giovanni resterà prigioniero per sempre di questa stupenda e inebriante scoperta: «Quel che abbiamo udito, quel che abbiamo veduto coi nostri occhi, quel che abbiamo contemplato e le nostre mani han palpato del Verbo della vita... lo annunziamo anche a voi» (1 Gv. 1, 1-2). Poeta del Natale è Paolo, quando esclama: «Si è manifestata la bontà di Dio nostro Salvatore, il suo amore per gli uomini!» (Tit. 3, 4). Poeta di Natale fu Isaia, sette secoli prima dell'evento di Betlemme, quando annunziò: «Ecco, ci è nato un pargolo, ci fu donato un figlio; sulle sue spalle è il segno della sovranità ed è chiamato: Consigliere Ammirabile, Dio Potente, Padre Perpetuo, Principe della pace; Grande sarà il suo impero in una pace infinita» (Is. 9, 3).

**

Il Natale, infatti, è la scoperta dell'ultimo amore, della prova definitiva e inconfutabile del sorprendente mistero dell'amore di Dio per l'umanità: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unico, affinchè ogni uomo che crede in Lui abbia la vita eterna» (Gv. 3,16)... «Il suo amore consiste in ciò: non siamo stati noi ad amare Dio, ma Lui ad amarci e a mandarci il suo Figlio come vittima di propiziazione per i nostri peccati» (1 Gv. 4, 10). Poesia, anche nel senso della forma, sono le parole dell'inno angelico nella notte della suprema stupefazione e della gioia senza confini: «Gloria a Dio nei cieli altissimi e pace sulla terra agli uomini oggetto della (divina) benevolenza» (Lc. 2,14).

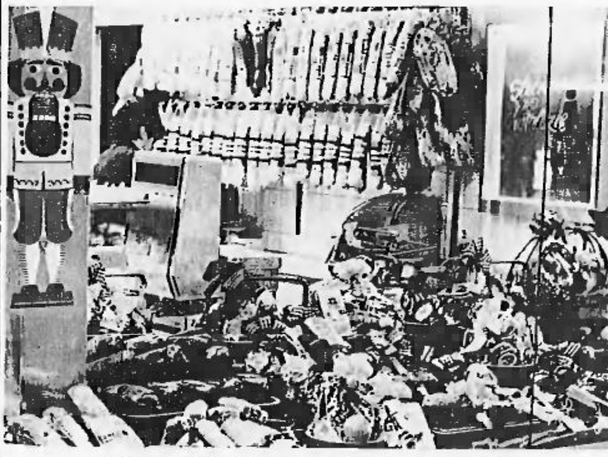
La scoperta della Fonte dell'Amore è la scoperta delle fonti della pace, la cui conquista definitiva sarebbe l'evento più inedito della storia. La vera poesia del Natale libera nel cuore dell'umanità la nostalgia della pace; impone, anzi, l'imperativo della pace, senza la quale il mistero di Betlemme è crudelmente tradito e gli spettatori della Gloria precipitano nella più squallida prosa.

Pace non soltanto sui campi dove la guerra miete il sangue dell'uomo, ma dovunque l'uomo si trova nel rischio di scadere dalla grandezza al quale il Dio-Amore lo ha innalzato dopo Betlemme: pace nella casa dell'anima, come diceva Sant'Agostino, dove il peccato scatena la rissa, pace dovunque e comunque, anche là dove la violenza si ammanta di ideali e pretende di giustificarsi con intenzioni di bene.

E' tempo che il mondo si fermi per ritrovare il gusto della meraviglia, la gioia di pensare, un momento, un momento solo di estasi. E' tempo di tacere perchè l'Amore possa levare alto il suo grido, perchè corra sulla terra la voce degli angeli del Natale e dia all'anima il brivido dello stupore. E' tempo che ogni uomo capisca e assapori la gloria di essere vivo, di essere uomo, e si contempli e si ritrovi, finalmente felice, nel Dio fattosi uomo per strenuo amore.

SALVATORE GAROFALO

Natale della civiltà dei consumi



Questa foto dà un'idea del «Natale della civiltà dei consumi» anche a Lugano

Non trovò di pulito che una stalla, la tiepida paglia della mangiatoia, il fiato mansueto di un asino e di un bue. Anche allora c'era schiamazzo e tramestio negli alberghi, nelle trattorie, nelle case di città e di periferia. Un editto aveva richiamato, da tutti i punti della Palestina, quel bulicame di gente a dare il proprio nome di sudditi di Roma. Ma la stalla almeno era silenziosa, la luogo appartato e appartito, tra collicelli ondulati su cui si riverberava il fuoco dei pastori. In quella solitudine, fiori, d'un tratto, nel cuore della notte, il canto dei celesti: non s'ha memoria che gli angeli avessero cantato all'apparire del primo uomo sulla terra; sappiamo che riappariranno tra i sepolcri, a risvegliare i dormienti, col suono della tromba, nel giudizio finale, nel dì dell'ira, quando l'universo si dissolverà come una favilla. Era, sebbene fattura di Dio, una creatura umana e compariva nel giardino delle delizie. Questi è invece il Verbo fatto carne, l'Unigenito del Padre che, «semetipsum exinavit formam servi accipiens».

Vorrei perciò, estraneato da tutto, un'ora tutta mia, di un Natale tutto mio, anche se possa apparire egoismo: magari in una vecchia chiesa inoffiziata, davanti a uno di quegli affreschi del Trecento dove il Pargolo è raffigurato nudo su la terra nuda e la «mira» Madre è su Lui a mani giunte e i pastori non suonano la zampogna, ma se ne stanno assorti, in ginocchio, gli occhi socchiusi. Al lume di una lucernina a olio che palpitasse contro la parete, nel gran buio, come una lucciola d'oro, «Conservami, Signore direi, fra tante tenebre, questa briciola di fede che ancora rimane in me». La Luce splende tra le tenebre e le tenebre non l'accolsero.

x x x

Ma il Natale giunge veloce e fugge veloce: conosciamo ormai tutti gli aspetti esteriori, le abitudini, i folclorismi, i motivi pastorali che la Natività di Cristo ha, nel corso dei secoli, ispirato e suscitato intorno a se; questa di oggi la parte ormai della civiltà dei consumi, dei ninnoli e dei giocattoli, dell'industria dolciaria e della cucina. Se, qua e là, si versa una lacrima per gli indigenti, i bambini abbandonati, i carcerati, gli infermi, se si compiono, a gara, opere benefiche non sono che pannicelli caldi di un cristianesimo anemico e senza convinzione. Tuttavia il messaggio di Betlemme arriva a tutti i popoli; si rivelò ai sapienti di Oriente che interrogavano gli astri e che si mossero dietro la cometa, arrivò ad Erode che fece muovere i soldati per la strage degli innocenti. E Cristo si rifugiò nella terra degli idoli. In verità l'umanità è immensa, anche, ai dì nostri, nella idolatria del danaro, della lussuria, della superbia. Il popolo della grassa terra del Nilo fu ospitale e accolse il Figlio di Dio pur non riconoscendolo tale come non riconobbe in Mosè il condottiero e il salvatore d'Israele: oggi ospitiamo Cristo nello stesso modo degli antichi Egiziani, come un forestiero, purchè non inquieti le nostre coscienze nè ci imponga impegni gravosi. Ed è questa la sua posizione di esiliato. Gli Egizi erano dominati dal pensiero della morte, per vincerla costruivano piramidi e simulacri di pietra. «Io sono la resurrezione e la vita» dirà, fatto adulto, il Pargolo di Betlemme ma l'umanità di oggi non crede nella resurrezione e rifiuta la vita che è purità dello spirito. Solo i mondi di cuore possono riscoprire il mistero e lo stupore del Presepio e rinnovarne, come il Poverello di Assisi, la tenera scena della mezzanotte...

x x x

Ci sono innovazioni e varianti, di cui dobbiamo tener conto, nella celebrazione del Natale di questo anno: la riforma liturgica e lo spirito ecumenico che anima taluni settori di punta del cristianesimo, la prima che tende a rendere il rito più semplice e mira a una maggiore partecipazione diretta del popolo al mistero eucaristico, il secondo a reinserire nelle masse operaie delle fabbriche, delle ufficine, dei cantieri la presenza di Colui che non sdegnò di avere per padre putativo un falegname nè di essere Lui stesso un artigiano.

In questa visione non filtrata nè volatizzata della TV possiamo vedere, nella sua concretezza, la Natività del Cristo presente negli uomini di buona volontà, nei diseredati, nei poveri, negli afflitti, nei perseguitati per la giustizia. Allora ogni baita sperduta e remota, ogni tugurio di periferia, ogni soffitta dimenticata, ogni ospizio di vecchi, ogni baracca di minatore si accende di un fuoco, nella notte, sulla via di Betlemme...

Idilio Dell'Era

La famiglia di Juan Carlos — futuro re di Spagna — prepara il presepio nella residenza di Madrid

Giornale aperto

Locarno, 20 dicembre 1969

Quale padre di uno studente del Collegio Papio, prendo nuovamente atto con amarezza che, mentre detto Istituto gode di ottima stima presso la scuola pubblica, rimane invece decisamente indigesto ai docenti cattolici, che si proclamano progressisti.

Sottraendo prezioso tempo al lodevole e impegnativo sforzo di aggiornamento che la loro scuola sta effettuando, preferiscono volgere le antenne della loro sensibilità in casa altrui, sentenziando negativamente, con paternalismo d'altri tempi e senza troppa carità cristiana.

Affidare un figlio al Collegio Papio è una scelta sul piano morale, ambientale e culturale. Per molti genitori la scelta è condizionata da sacrifici finanziari. Umoristica la qualifica contraddittoria che questi sensibilissimi sociologi d'alto bordo ci hanno riservato. Nababbi dapprima e a rimorchio della pubblica carità dippoi.

La scuola laica e veramente libera non ci fa ombra. E' una necessità nella nostra democrazia. Se sarà necessario ci saremo anche noi a difenderla. Sono le frange estremiste e assolutistiche di ogni specie che ci fanno paura. E tra queste anche la vostra, signori docenti dei «Dialoghi», con la presunzione di essere i migliori e i più sensibili. Con la spirale delle vostre contraddizioni, dei vostri disagi interiori e incertezze, che finiscono con essere negazione di serenità e di intima, vera libertà.

Il Collegio Papio, oggi, assicura a chi lo frequenta quella serenità e libertà, nel solco di un autentico Cristianesimo, che conforta la nostra scelta. E la nostra gente, che saggiamente non ha mai creduto nè seguito i «troppo impegnati» di qualsiasi tendenza, dà sempre più fiducia a questo Istituto, come dimostrano le aumentate richieste di iscrizione.

Questo andava detto, non per servilismo verso chicchessia o avversione per altri, ma unicamente per amore della verità.

Diego Bianchetti

OSSERVATORIO

Il diritto e la giustizia

La GAZETTE DE LAUSANNE scrive:

Senza Stato nè sovranità, i Palestinesi non comprenderanno la sentenza giuridicamente inattaccabile di Winterthur. Per essi, esiste un conflitto fra il diritto e la giustizia.

Occorre ricordare che un tribunale svizzero veramente degno di questo nome e semplicemente facendo uso della sua competenza non può dire che condannare — anzi lo deve — gli atti commessi a Kloten, sia perchè hanno provocato un delitto sia perchè hanno attentato alla sovranità della Confederazione. Il diritto lo esige. Il diritto è questo.

Per i commandos e la loro organizzazione politica, la violazione della nostra integrità è una cosa ammessa; invece il delitto costituisce un atto di guerra che non riguarda la Svizzera. La prima è una questione di diritto, la seconda di giustizia. Agli occhi dei Palestinesi, la Svizzera, neutra, non ha il diritto di interferire nella battaglia arabo-israeliana. E per essi questa è la giustizia.

Ma quale Stato potrebbe accettare questa tesi senza rinunciare alla propria sovranità? Non ne vediamo alcuno, eccetto gli alleati dei palestinesi condannati a Winterthur. Questi ultimi non riusciranno mai a comprendere che il nostro diritto è espresso da un organo che non è l'emanazione e il riflesso di un potere politico. I giurati di Winterthur non dovevano tener conto della opportunità e delle contingenze politiche. L'avessero fatto, avrebbero chiaramente rinunciato al loro dovere.

Anche se sgradevole sul piano diplomatico, il giudizio applaudito in Israele e condannato nei Paesi arabi, ci fa capire come la neutralità non sia un atteggiamento comodo. Lo sappiamo già dalla seconda guerra mondiale. Essa, ad eccezione di tutte le altre, rappresenta la più scomoda posizione internazionale per la Confederazione.

Nelle prossime settimane, la nostra politica estera sarà messa alla prova. E' importante che siano difesi i principi su cui si fonda il nostro Stato. Essi devono venire spiegati con fermezza, sia all'interno che all'estero. E' solo a questo prezzo che la filosofia della Svizzera potrà essere se non proprio ammirata almeno compresa e rispettata.

SOSTENITORI

II lista

Ist. S. Pietro Canisio, Riva San Vitale; Buetti Ivo, Locarno; Quattrini Franco, Zurigo; Bocci M., Soldini Maria, Lugano; Don G.B., F.C., Dr. F. Casella, Bellinzona; Monaco Sebastiano, Dongio; Dr. Pittaretti, Castel S. Pietro; Asioli Pina, Lugano; Don A. Beretta, Malvaglia; Luminati L., Poschiavo; Pattani Cesare, Carabietta; Don Tognetti, Giubiasco; Don Beltrami, Mezzovico; Solari Erico, Pregassona; Nessi Paolo, Pedrazzini Maria, Locarno; Polar J., Breganzona; Biasca R., Prosito; Angeli-Busi, Locarno; Fornera Giorgio, Losone; A. Antonini, Don Reali A., Lugano; Castelli R., Olivone.

A tutti un grazie cordiale